

FARE L'INSEGNANTE DOVREBBE ESSERE UN'ASPIRAZIONE, INVECE MOLTI LAUREATI LO CONSIDERANO UN LAVORO COME UN ALTRO, IN MANCANZA DI ALTERNATIVE

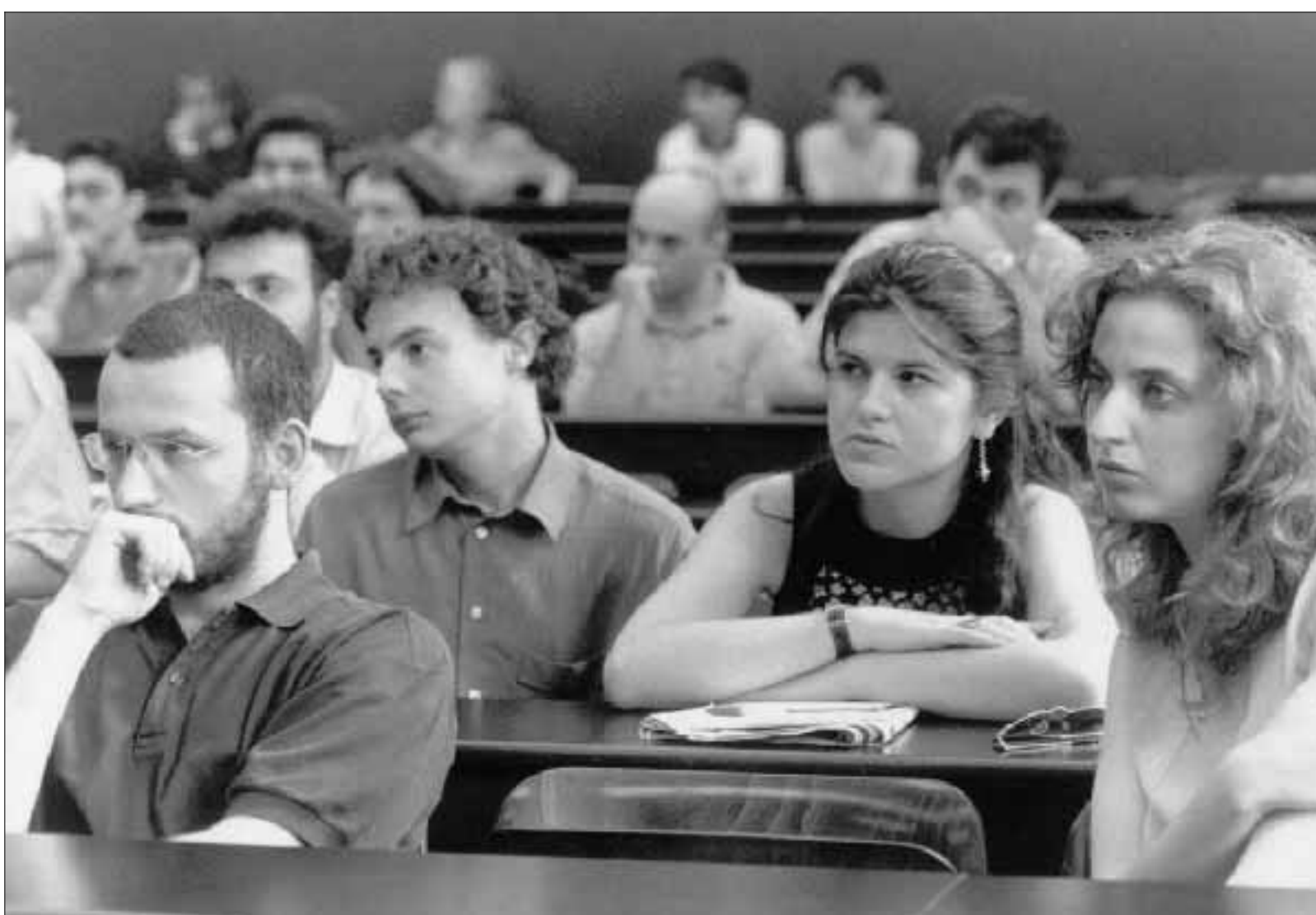
**L**e cose, a scuola vanno. Ma nessuno sa dove». Domenico Starnone, scrittore d'ispirata e dolente ironia, professore di lettere, per quasi trent'anni, se l'è chiesto semplicemente affermando, e cercando subito dopo, nelle pagine di «Ex cattedra», una direzione d'intenti, un orizzonte di senso verso il quale far affacciare chi abita le mattine nelle aule della scuola pubblica italiana. È napoletano, classe 1943, ha insegnato in Basilicata, nei dintorni di Roma e, poi nella capitale, fino a tre anni fa. Chi non lo conosce, o non ha incontrato la sua intelligenza seduttiva nei tanti libri pubblicati (il salto con le aste, Segni d'oro, Fuori registro, Eccesso di zelo e, l'ultimo, La retta via, tutti editi da Feltrinelli), è stato di certo al cinema per vedere «La scuola», film di Daniele Luchetti sceneggiato da Starnone, o «Anguri professore», di Riccardo Milani, tratto dai suoi «Appunti sulla sua maleducazione», del 1995, intitolati «Solo se interrogato». E, prossimamente, sul grande schermo arriverà anche «Denti», romanzo del 1994, per la direzione di Gabriele Salvatores. Molti immaginano Starnone col volto e le battute di Silvio Orlando, protagonista dei suoi film, ma lui non è proprio così. «Io - ammette - mi sono infilato in tutti i personaggi, quelli cattivi e quelli buoni. Però è vero: la parte, di me che ritengo più salvabile l'attribuisco, in genere a Vivaldi, il professore, interpretato da Orlando che nella Scuola viene accusato dal preside di fare troppe poesie». La stessa forse, sorridente e passionale, che viene fuori quando torna a parlare dei suoi ex allievi, a riprendere in mano vecchie foto saltate fuori da un manuale di letteratura pieno di orecchiette. «Non può che essere una foto di uno dei miei tanti compleanni festeggiati a sorpresa durante l'ora di lezione - racconta - erano loro, gli alunni, grazie anche alla complicità di alcuni colleghi, a organizzare quasi ogni anno questa festiciola, con la torta e gli immancabili tanti auguri a te. Ma non sono io il protagonista, anche se, mi vedo, purtroppo, inoltre soffio sulle troppe candeline un po' imbarazzato. Il primo piano lo guadagnano i ragazzi con l'eccezionale allegria che li caratterizza, gli scherzi, le smorfie».

Le sue storie raccontano di un binomio non parallelo: i ragazzi che sono cambiati e la scuola, invece, rimasta sempre la stessa...

«La scuola nella sostanza è ferma, bloccata, chiusa. Si crede che essa sia solo dentro, che possa essere relegata in terza C o in quinta B, in sala professori e in presidenza, mentre, basta guardare a ciò che sta fuori, che si muove, si modifica ed entra nelle aule al suono della campanella ogni giorno con i suoi iscritti per capire che, quell'idea è sbagliata. Chi insegna non dovrebbe, considerare quindi una perdita di tempo, a dispetto del programma, dei compiti in classe e delle interrogazioni, il lasciarsi incuriosire dalle esperienze, dai mondi, dai pensieri che portano quei giovani lì, in ordine, alfabetico sul registro. Per esempio, non è superfluo, se si vuole personalizzare e direzionare il proprio insegnamento, sapere quali dischi ascoltano, quali sono i loro argomenti di discussione, le conclusioni a cui arrivano. Eppure domande di questo tipo fanno fatica a trovare spazio».

Perché, su quale ostacolo quotidiano s'infrangono?  
«Innanzitutto sotto la cascata degli obblighi burocratici, dei rituali che segnano il calendario scolastico da sempre. Del resto, gli unici cambiamenti per la scuola del 2000 sono di questa natura. C'è un controllo più capillare rispetto a qualche anno fa, rappresentato da test, giudizi, compiti, verbali, schedature e via così. Una volta la prescrizione era: alme-

Metropolis



L' intervista

Parla lo scrittore e insegnante Domenico Starnone

«Tutto cambia ma la scuola è bloccata, chiusa»

«Le baby-gang? Ricordate il Garrone di De Amicis?»

## Una storia di classe e di passione alla ricerca dei giovani d'oggi

ALESSANDRA OTTAVIANI

tre interrogazioni per alunno e tre compiti per quadrimestre. E bisogna dire che l'insegnante che misurava la sua bravura su questi parametri cancellava inconsapevolmente la sua vocazione ad esserlo. Pochi gruppi, oggi come ieri, lavorano all'idea che va ridisegnato e aggiornato lo spazio scolastico in sé, il rapporto intorno a cui si cresce sia come adulti, sia come ragazzi».

Proprio in questi giorni si stanno svolgendo le prove scritte dell'ultimo concorso a cattedre della storia: due milioni di domande per coprire 44 mila posti disponibili dalle materne alle superiori. Qual è il suo commento?

«Sono certo che non ci sono oggi in Italia due milioni di persone, che

hanno come loro massima aspirazione quella di fare l'insegnante. Il problema è, sempre lo stesso: entrare nella scuola non dovrebbe essere un lavoro come un altro e, invece, molti di quei laureati, se la fortuna li assiste, si ritrovano dietro una cattedra perché così è capitato».

Torniamo ai ragazzi. Come sono cambiati secondo lei? È giusto inserirli sempre nella generazione del «senza»: senza valori, passioni, stimoli? Non trova che sia una definizione incapace di definirne?

«Certamente ne abbiamo abusato e forse il gioco della generalizzazione è scaduto. Io credo che per avvicinarsi alla loro sfera bisogna rompere, almeno all'inizio, il plurale della loro età. Ciascun ragazzo è portato

di molte informazioni e di una sua personale ricchezza. Non mi piace parlare di loro osservandoli unicamente, dentro l'insieme della generazione, nell'entità astratta della classe o in comitiva. È con il singolo, con i tanti singoli, che avviene il vero incontro conoscitivo, la relazione affettiva tra insegnante e alunno di cui parlavo prima».

Le categorie e le griglie della sociologia, allora, i sondaggi e le statistiche che esplorano il mondo giovanile, non servono?

«Ci fanno credere di conoscere, quel mondo, ma in realtà ci è estraneo. Per esempio, non ci interroghiamo abbastanza su quale tipo di grammatica e sintassi mentale la televisione, il computer e internet hanno

formato nella testa dei ragazzi».

Con queste premesse quale riflessione nuova può proporre la cronaca della baby-gang milanese?

«La scuola dovrebbe accogliere la cultura riflessa di cui i ragazzi sono portatori e renderla a loro stessi visibile. Quindi articolarla, farne discorso, immettere quella cultura nel processo più generale di crescita. Il rischio di finire imbottigliata nel codice, del linguaggio televisivo esiste, ma per noi tutti un dibattito in classe su questi temi non sarà votato alla legge dell'audience. Credo, poi, che nel dare la notizia sulle bravate della banda di Milano si stia esagerato in termini di tragicità. C'è sempre stata una violenza giovanile serpeggiante, fuori e dentro le scuole».

Ricordiamo che in quella di fine Ottocento giravano tipi come il buon Garrone, del libro Cuore, che aveva il coltello sempre in tasca. Oggi la violenza espressa dai ragazzi è di tipo diverso, è più visibile, e sul piccolo schermo diventa facilmente un fenomeno da urlare, dilatare. Il fatto nuovo che mi fa riflettere è un altro. Tradizionalmente i teppistelli, nel nostro immaginario, sono quelli brutti, sporchi e cattivi, i figli di famiglie, disgraziate, che vivono nel disagio, nella marginalità che rende ostili. La baby-gang del capoluogo lombardo sottolinea invece che c'è un fatto relativamente nuovo: esiste un ceto medio, neo-ricco senza cultura che produce, politiche di vita attente soprattutto al de-

no, al possesso di status-symbol che confermano a se stessi e agli altri il potere della ricchezza contabile. È il luogo di nascita di un ceto medio bambino che diventa protagonista di fatti come quelli di Milano».

Questo discorso sposta l'attenzione sui grandi, si allarga a tutti gli interpreti della società.

«Certo. Facciamo un altro esempio. Quando sei nel traffico e, ti guardi intorno, altri che baby-gang! Esistono dei potenziali omicidi nella macchina accanto alla tua, pronti a scannarti perché non hai messo la freccia o non sei partito come un razzo al semaforo. I ragazzi violenti sono figli della violenza plateale degli adulti e li fanno propria sin dalla nascita stando nell'automobile dei genitori, oppure quando li sentono inveire contro il vicino di casa, al telefono con un collega rivale. Tutto questo giustificato dal fatto che "se non si fa così non si avanti", che "bisogna essere i primi a colpire per non restare sotto le botte", eccetera, eccetera. Del resto, è matematico: là dove non ci sono radici culturali ben salde, dove si è andata via via scolorendo la gerarchia dei valori, vince la sopraffazione».

La scuola, con i suoi tanti nei e rari slanci, è la protagonista di molti suoi libri. Qual è stata la prima spinta arrivata a muovere la sua penna. Sembra difficile che quelle aule squadrate e spoglie, uguali in ogni istituto, abitate con così poco amore da tutti, quei banchi traballanti accoppiati a sedie piene di scritte, quei corridoi inutilmente larghi, possano contenere ispirazione. O forse è proprio il vuoto a invitare alla parola?

«Ho cominciato a scrivere di scuola sul "Manifesto" e sul "Corriere della sera", seguendo la scia di un'abitudine quotidiana coltivata sin da ragazzo. Poi, il rapporto con gli studenti e con i colleghi mi ha suggerito il bisogno di un esercizio di approfondimento attraverso la scrittura. La capacità di vedersi, di studiarsi, di ironizzare su di sé e sulle persone che ti sono accanto serve a ricavarne dalla pagina scritta insegnamenti che ti permettono di continuare l'avventura della classe in senso lato».

SEMAFORI

## Il telefonino «cancella tempo»

GIANCARLO ASCARI

**Q**ualche giorno prima di Natale su un tram della circonvallazione di Milano una giovane signora con un elegante cappotto di cammello impugna il suo cellulare, compone il numero e inizia a parlare: «Pronto... sono l'avvocato... ho appena visto sua moglie. Dice che non sta, che insomma non accetterà mai il divorzio, che la farà pagare cara lei e ai figli. Mi è parsa molto determinata. Sì, prende ancora gli psicofarmaci, ma dice che riesce ad andare a lavorare senza problemi. Sinceramente mi è sembrata molto incattivita».

A questo punto cade la linea e la signora in cappotto di cammello rifà il numero: «Insomma, volevo dire che se fossi in lei mi preoccuperei, starei attento, mi pare pericolosa. Arrivederci e buone feste».

L'avvocato ripone il telefono e si perde compunta a guardare fuori dal finestrino. Milano d'inverno, mentre la storia, normale e inquietante, resta sospesa nell'aria fredda.

Un piccolo episodio interessante, assai significativo, che presenta un versante inesplorato degli effetti collaterali della telefonia mobile: la fine della separazione tra tempo del lavoro e tempo del non lavoro.

Finora infatti, l'aspetto più sgradevole e invadente dei telefoni cellulari era l'amplificazione non

richiesta di chiacchiere private.

Adesso, invece, accade sempre più di trovarsi obbligati ad ascoltare trattative di vendita, preparativi di consigli d'amministrazione, colloqui professionali.

È come se l'incrocio tra flessibilità del lavoro e nuove tecnologie stesse provocando il crollo incontrollato di ogni divisione tra pubblico, privato, lavoro e riposo, rimescolando tutto in un unico flusso di tempo, che non ha inizio e fine, mai ventiquattro ore su ventiquattro.

Si crea così una situazione in cui le classiche norme di comportamento divengono di colpo obsolete, senza essere sostituite da nuove regole. Il risultato è che ognuno le regole se le fa da sé, a seconda dell'umore, del clima e di chissà che altro.

Perciò una persona che nel suo studio chiuderebbe la porta prima di fare una telefonata professionale, non si preoccupa di raccontare a qualche decina di passeggeri le miserie di un divorzio difficile.

Il problema è che le nuove tecnologie mettono in crisi le categorie di spazio e tempo, e ciò è particolarmente visibile in quei recinti, costruiti e regolati proprio su quelle categorie, che sono le nostre città.

Infatti, mentre i tempi delle comunicazioni di-

vengono sempre più veloci, quelli degli spostamenti fisici rimangono gli stessi e, coi tagli ai servizi pubblici, spesso si allungano.

In questo vuoto che si allarga, tra un tempo e l'altro, le persone si ritrovano in una specie di limbo, a cui ognuna reagisce in modo diverso.

Gli introversi si mettono a smanettare febbrili e silenziosi sui loro cellulari, lanciando messaggi in giro per il mondo.

Gli estroversi, invece, pensando evidentemente di vivere in una bolla insonorizzata, urlano i fatti loro in pubblico.

Gli efficienti, infine, si portano avanti con le telefonate mentre quelli con le cuffiette gesticolano parlando nel vuoto.

È l'inizio di una mutazione antropologica che procederà velocemente con l'avvento di microchip, già in sperimentazione, da inserire nel corpo per comunicare con microfoni minuscoli, quasi invisibili.

Chi pare uscire perdente in questa singolare evoluzione della specie sono i lettori di libri e giornali che, forse per l'impossibilità di concentrarsi in mezzo al voci, sono ormai una categoria in via di estinzione.

Probabilmente un gorgo spazio temporale li ha trasferiti su un pianeta dove gli avvocati, in tram, leggono i romanzi di Perry Mason.

